

Giornale di Sicilia 7 Ottobre 2010

“Collusioni e talpe anche a Reggio”.

PALERMO. La 'ndrangheta non è la mafia siciliana, ma è l'organizzazione criminale per adesso più potente d'Italia. È forte come lo fu Cosa nostra negli anni '70 e '80. E' un potere totalizzante, assoluto. Non tollera le indagini e chi li conduce, non ammette neanche il risveglio della coscienza collettiva e sociale.

C'è tutto questo e molto altro dietro l'escalation che ha portato a una serie di intimidazioni e minacce concrete rivolte ai magistrati di Reggio: dalla bomba contro la Procura generale e il suo capo, Salvatore Di Ladro, del 3 gennaio scorso, alle armi fatte ritrovare pochi giorni dopo, lungo il percorso da cui dove va passare il capo dello Stato, fino al bazooka lasciato a pochi decine di metri dalla Procura della Repubblica. Con una sinistra dedica telefonica al capo dei pm, Giuseppe Pignatone.

Siciliano di Caltanissetta, ex sostituto e poi aggiunto a Palermo, 51 anni, coordinatore fra l'altro delle indagini sulle «talpe» e di quelle culminate con la cattura di Bernardo Provenzano, Pignatone è a capo della Direzione distrettuale antimafia reggina dall'aprile 2008. Tra i suoi vice c'è Michele Prestipino, che coordinò con lui le indagini su Provenzano. Il capo della Squadra mobile della città è Renato Cortese che il superboss corleonese lo arrestò materialmente.

Noi - dice Pignatone - continuiamo a lavorare. Qui c'è un gruppo investigativo composto da tutte le forze di polizia, coordinato dai colleghi del mio ufficio. Sono tutti di un livello eccezionale, investigatori e inquirenti: a loro va il merito di avere portato a termine le indagini dei mesi scorsi».

Vi sentite sostenuti dallo Stato?

«A Reggio lo Stato è presente. Registriamo con soddisfazione anche i provvedimenti annunciati dopo l'ultimo episodio: i rinforzi dei presidi di polizia e carabinieri e dei reparti investigativi. Vediamo con favore anche che si sta valutando l'invio dell'esercito per presidiare gli obiettivi sensibili, come il palazzo di giustizia».

Un po' come nella Palermo degli anni delle stragi: i Vespri siciliani, i soldati per le strade... Ma è sufficiente l'impegno "militare" e della magistratura o ci vuole pure altro?

«Contro qualsiasi mafia - e la 'ndrangheta è indubbiamente la più potente, per ora - sono importanti anche i segnali che si danno a livello sociale e civile, l'impegno di tutte le istituzioni».

La 'ndrangheta è attivissima. E non solo in Calabria.

«Noi stiamo conducendo indagini molto delicate. Lo sforzo dello Stato va avanti da tempo, con accertamenti a 360 gradi e con risultati via via crescenti, grazie all'impegno di tutta la magistratura».

Che, non a caso, ha subito minacce trasversali, riguardanti più uffici reggini.

«Da circa un anno si è alzato il livello qualitativo dei risultati investigativi. È stata decisiva l'operazione condotta assieme alla Dda di Milano, grazie alla quale sono stati portati alla luce gli organismi di vertice dell'organizzazione, i suoi contatti con la Lombardia e altre regioni d'Italia, ma anche le ramificazioni in Canada e in Australia».

Trecento arresti, ma non solo di "manovali".

«Tutt'altro. Sono venute fuori, ancora una volta, grazie a questa e ad altre indagini collegate, collusioni con i più disparati settori della società. Emblematico è il ruolo del commercialista Giovanni Zumbo, un professionista in possesso di informazioni riservate su indagini in teoria segrete. Zumbo, secondo quanto emerso, è responsabile anche della messinscena consistita nel ritrovamento delle armi ed esplosivo il giorno della visita del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, venuto in città dopo l'attentato alla Procura generale. Poi ha rivelato l'andamento delle indagini al boss Giuseppe Pelle. Senza chiedere nulla in cambio. Perlomeno in apparenza».

Un dato inquietante, che riporta alla mente quell'impasto tra mafia, politica, servizi e società civile, venuto fuori qui a Palermo, con le vostre indagini sulle "talpe in Procura".

«Come si fece in quel caso, bisogna scoprire chi, dall'interno degli apparati dello Stato, ha dato la notizia riservata. E perché».

E questo servirà anche per capire l'origine delle minacce rivolte a voi?

«Delle indagini su questi episodi non so, perché le conduce la Procura di Catanzaro. E comunque non ne potrei parlare».

Però?

«Però il problema delle collusioni esiste, è centrale. Negli ultimi mesi abbiamo arrestato professionisti, imprenditori, avvocati. Le indagini hanno portato alla luce e messo in discussione equilibri che sembravano consolidati».

La gente di Calabria comincia a sostenervi. Un po' come avviene in Sicilia, ormai da anni, grazie all'impegno delle associazioni antiracket.

«Sì, si avvertono sempre di più, in città e in tutta la regione, segnali di attenzione e di sensibilità da parte della società civile. È stata importante, in questo senso, la manifestazione che si è svolta a Reggio il 25 settembre, cui hanno partecipato migliaia di persone, giunte da ogni parte della Calabria, assieme ad altre pubbliche manifestazioni di solidarietà ai magistrati».

La tensione però rimane altissima.

«È uno scenario di estrema gravità. Gli attentati al pg e le altre minacce, fino a quella di martedì, sono la risposta alle indagini e alla mobilitazione della società civile».

Che ora farà marcia indietro, cederà alla paura?

«Questo non posso dirlo, anzi penso di no. Certo è che a Reggio e in tutta la regione ci sono tante persone perbene, che devono trovare la forza e il modo di far

sentire la propria voce».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS